

CAMPIONI DI IERI/3. Di Biasi, tre medaglie d'oro olimpioniche, poi una carriera da allenatore

Una libellula ma piena di muscoli. Capovolte torsioni tensioni di un corpo nell'aria. Una lotta estetica contro la forza di gravità. Poi l'impatto con l'acqua. Un sollevarsi di schizzi e schiuma ventosa come una colonna. Immagini che si rincorrono fotogramma dopo fotogramma nei filmati d'epoca come nella memoria di tanti appassionati di sport. Quella libellula in piscina era Klaus Di Biasi. Un mito dello sport che può vantare il lusso di esporre nella bacheca della sua abitazione ben cinque medaglie olimpiche. Tre d'oro due d'argento. Klaus l'altoatesino ha vinto infatti tre volte le olimpiadi: nel 1968 a Città del Messico, nel 1972 a Monaco e nel 1976 a Montreal. Gli altri titoli conquistati neanche si contano. Poi dopo il tuffo della vittoria in Canada ha abbandonato l'agonismo da dominatore dopo una lunga carriera di successi.

L'argento a 17 anni

«Dopo quattro olimpiadi dopo essere salito ogni volta sul podio arrivato ormai a trenta anni ho capito che era giunto il momento di smettere. Senza problemi senza traumi. Con la soddisfazione di poter chiudere con la medaglia olimpica al collo da detentore del titolo. Avevo anche un tendine che mi faceva male». Parla del tendine d'Achille e se lo tocca automaticamente Klaus Di Biasi. Sono passati diciannove anni dal tuffo d'oro di Montreal trentuno anni dalla sua prima medaglia olimpica quella d'argento a Tokyo nel 1964. Il fisico è un po' appassito ma nemmeno tanto. I capelli sono un po' grigi. Però l'ambiente in cui vive Klaus è sempre lo stesso: la piscina una specie di sua seconda casa. «Talvolta nel girovagare delle gare da atleta e da allenatore è stata anche la casa. Beh mio padre Carlo era il mio allenatore grava con me era sotto il trampolino e sotto la piattaforma».

«Era con me anche a Tokyo. Avevo diciassette anni. Lui mi alleneva da sempre. Il segretario generale del Coni di allora capì la situazione e fece aggregare alla comitiva mio padre scrivendolo come atleta». Prese l'argento a Tokyo, Di Biasi. Prese le misure con il podio olimpico. Poi in Messico quattro anni dopo salì sul gradino più alto della piattaforma di dieci metri. E arrivò addirittura secondo dal trampolino di tre metri che meno si addiceva alle sue caratteristiche fisiche.

Bolzano Lido
I primi tuffi li fece al Lido di Bolzano. La piscina comunale all'epoca aveva la spiaggia di sabbia così tutti chiamavano quella piscina «Lido». Klaus aveva quattro o cinque anni quando accompagnava il padre Carlo al Lido. Carlo campione di tuffi



Klaus, 150mila tuffi da mito

Un tuffo nell'immaginario sportivo. Un tuffo davvero quello di Klaus Di Biasi, tre volte campione olimpico dalla piattaforma di dieci metri. Una vita in piscina. Prima guardando il padre, anche lui tuffatore e poi tecnico della nazionale, poi in una lunga carriera che lo ha portato sul podio in quattro olimpiadi, quindi da allenatore. Centocinquanta tuffi per diventare uno dei miti dello sport. L'addio senza traumi né rimpianti.

ANTONIO CIPRIANI

si esibiva dal trampolino e dalla piattaforma. Klaus è cresciuto con negli occhi le giravolte nell'aria del padre prima dell'impatto con l'acqua. «È diventato naturale seguire le orme di mio padre. Lui aveva costruito a Bolzano una vera e propria scuola di tuffi. Eravamo la squadra di tuffatori più forte d'Italia. Poi noi azzurri siamo diventati i più forti del mondo. Per me Bolzano è stato l'ambiente perfetto. Vivevo in famiglia un ambiente sano in un luogo tranquillo. Mi sono sempre allenato con calma. Tuffi piscina, ginnastica preacrobatica pesi. Questi i segreti del successo: lavoro e concentrazione. E questo è l'unico doping possibile».

Quindi lo sci. L'altra grande passione di Di Biasi. Una delle due grandi passioni. L'altra è la pesca subacquea. «Certo è che mi sarebbe piaciuto anche fare lo sci agonistico. Sono un grande

passionato. I tuffi sono la mia vita ma mi sarebbe anche piaciuto diventare un campione sugli sci. Di Biasi sugli sci altro non potrebbe essere se non un Tomba. E Klaus lo cita il campione bolognese tracciando un parallelo tra la sua vicenda e quella di Tomba. «Quando sei più forte degli altri e sei in forma non puoi perdere e lo sai. Tu puoi concedere anche piccoli errori, hai un margine di sicurezza che ti dà per l'appunto sicurezza».

Quando Di Biasi scendeva in piscina erano gli avversari ad aver paura. Lui, occhi celesti, giacchi silenziosi e sicuro di sé, si arrampicava tranquillo sulla scaletta e si protendeva sulla piattaforma. «In quell'attimo non devi sbagliare niente. È una questione di mente. Ma certo quando sai che sei in forma e che sei più forte degli altri diventa più facile tuffarsi». Messico '68. Monaco '72. Di Biasi vinse quasi



senza avversari. A Montreal nel '76 incontrò Louganis alla sua prima olimpiade. E Louganis destinato a dominare il campo dopo Di Biasi, impegnò il campione azzurro allo spasimo. «Lui era in testa dopo le qualificazioni io ero reduce da una tendinite che mi impediva l'allenamento. Sapevo che non potevo sbalziare niente. E quella volta, nonostante il dolore non sbagliai un tuffo. Così vinsi ancora».

Talento fisico e capacità di concentrazione in gara e durante la lunga ed estenuante stagione degli allenamenti. Un training durissimo per arrivare a infilarsi in acqua a 60 chilometri all'ora con una verticale perfetta.

Un tuffo di Di Biasi ai campionati del mondo del 1973; sotto: Klaus sul podio olimpico di Montreal. Ap

Questo è Di Biasi, campione schiacciassissimo. E tra gli sconfitti dell'epoca ce n'è uno particolare. Giorgio Cagnotto. Un altro campionissimo che ha trovato sulla sua strada il Klaus altoatesino. «Ma siamo quasi fratelli, anni e anni di collegiali, di meeting di allenamento e olimpiadi. Nei tuffi il unico tuo avversario è il tuffo e Giorgio ci vogliamo bene ma siamo diversi. Lui era esplosivo andava presto in forma io no. Ho bisogno di tempo. Lui perdeva condizione nel villaggio olimpico aspettando la gara. Io l'acquistavo». Poi quando Di Biasi nel 1976 ha smesso è passato a fare il tecnico della nazionale. E si è trovato a essere l'allenatore del suo «fratello-avversario» Cagnotto. «Andammo a Mosca. Lui da atleta io da allenatore. Vinse la medaglia di bronzo».

Nel nome del padre

Ora Di Biasi allena una squadra di tuffatori che prende il nome di suo padre. Società sportiva Carlo Di Biasi. «Ho allenato la nazionale per dieci anni, fino al 1987. Poi sono stato sostituito. Volevo insegnare a scuola, ho fatto l'Isief, ma le graduatorie insomma non sono riuscite a rientrare tra quelli che hanno una cattedra. Lavoro dunque in società. Ma gli spazi per i tuffi sono praticamente inesistenti. Mi aiuta mia moglie Laura Schemi, ex azzurra di tuffi anche lei». Attraverso la vetrata si vede la piscina del Foro Italico, la piattaforma che tante soddisfazioni ha dato a Klaus in stagia tra i riflessi dell'acqua.

«Nostalgia di un tuffo? Mah, qualche volta mi tuffo, ma il gesto è memorizzato perfettamente mentre il fisico non è più lo stesso».

Il costume all'ombelico

Non si usano neanche più quei costumi «ascellari» che con distinguevano i tuffatori negli anni '60. «Hanno una storia», sorride Di Biasi. «Li usavano gli americani e a noi piacevano allo fino all'ombelico di tessuto elastico pesante. In Italia non erano commercializzati allora me li fece mia madre in casa con la macchina da cucire. Comprò il lastex era adatto. E andavamo alle Olimpiadi con i costumi fatti a mano. Poi cambiò modo si abbassarono, diventarono più leggeri, diventarono sponsorizzati». Gli occhi del campione di un tempo si illuminano quando racconta dei costumi di lastex. A pensarci bene gli sembra un aneddoto carino. Come quello della medaglia di Monaco nel 1972. «Finito l'allenamento vidi in una stanza quelli del Cio che sistemavano le medaglie della gara. Osservai quella d'oro e pensai. È un buon auspicio. La vinsi».

Studia in cella per dimostrare la sua innocenza

Condannato ingiustamente all'ergastolo per l'omicidio di una bambina ha studiato quattro anni in carcere giorno e notte per potere dimostrare la propria innocenza e ce l'ha fatta. Kevin Callan, un camionista di 37 anni di ventotto per necessità esperto in neuropatologia è uscito nella difficilissima impresa di convincere da solo la Corte d'Appello di Londra di non avere commesso l'omicidio criminale ed è stato posto oggi in libertà. «Si è preparato con insospettabile arguzia e perseveranza affrontando testi spesso ostici anche per gli specialisti e il suo sforzo è stato premiato», ha commentato un'autorità in materia, il dottor Philip Wingham.

Callan, che non è andato oltre la scuola dell'obbligo, era stato condannato per avere «scosso con violenza» Amanda Altman di quattro anni, fino a procurarle la morte per emorragia cerebrale. Si è difeso affermando che la piccola, che era figlia della sua convivente e soffriva di una malformazione congenita al cervello, era morta dopo una caduta ma i periti consultati durante il processo stabilirono che le cose non potevano essere andate così come era stato lui a farla morire. Con l'aiuto dei libri e tanta forza di volontà l'uomo è finalmente riuscito a capovolgere la tesi di una mezza dozzina di professori che sono stati ora definiti esperti poco affidabili.

Accumula 1600 multe in carcere

Nonostante fosse in una situazione di evidente violazione del codice stradale non si è mai voluto piegare. Ma non aver voluto riconoscere le sue colpe di automobilista indisciplinato gli è costato molto caro. Un imprenditore sessantacinquenne di Salisburgo è stato arrestato la settimana scorsa e condannato a ottocento giorni di prigione da scontare nel penitenziario cittadino dopo aver rifiutato per ben cinque anni di pagare qualcosa come mille e seicento contravvenzioni. L'impenitente e recidivo è stato arrestato giovedì scorso. Tutte le contravvenzioni sono state contestate perché paragonabili alle sue vetture sistemate in divieto di sosta, violazioni per cui ha collezionato multe per cinque anni ma si è sempre rifiutato di pagarle fino a raggiungere la rispettabile somma di 500 mila scellini, circa 85 milioni di lire.

Eletto in Lunigiana dalla comunità maghrebina Sindaco in nome di Allah

DAL NOSTRO INVIATO MANCO FERRARI

È stata un'elezione speciale una veduta in lingua araba e un'invocazione finale ad Allah. La «Wydad» islamica della Lunigiana adesso ha il suo sindaco. Mohammed Rogai, 27 anni, operaio di un'azienda tunisina, una delega in bianco a confrontarsi con gli altri sindaci, quelli veri che saranno eletti alla prossima tornata elettorale. I maghrebini hanno giocato d'anticipo quando i nuovi amministratori si insediarono, loro avranno già recapitato le richieste della comunità Mohammed capelli neri occhi scuri labbra larghe uno sguardo che sa di deserto e avventura capisci e di avere un compito difficile da assolvere. «Lavoro regolamentazione dei permessi di soggiorno e ricongiungimento con i familiari sono questi», dice i principali obiettivi che abbiamo da

vanti. In effetti qui in quella vallata incuneata tra Toscana e Liguria i maghrebini godono di una certa stanzialità. Tutti al più viaggiano nel triangolo La Spezia-Massa-Parma con i loro pacchetti di cianfrusaglie e speranze.

Il sindaco degli extracomunitari punta a conquistare diritti ma anche ad imporre doveri ai suoi concittadini. Quelli che permetteranno agli uomini con la valigia di essere considerati cittadini come gli altri. «Vi assicuro prima di tutto», ha detto di fronte all'assemblea di essere un sindaco onesto come difensore civico. La strada verso l'Europa li ha portati ad insediarsi qui ed è qui che adesso vogliono ricostruire le loro famiglie dopo anni di telefonate e lettere spedite in lontani paesi africani. «La legge permette agli stranieri regolari di essere riconosciuti come cittadini con i propri parenti ascendenti o discendenti. Ma anche noi dobbiamo

essere onesti chiamando veramente chi fa parte delle nostre famiglie». Da tempo infatti si assiste al triste spettacolo dei ragazzini che vanno dietro a capi villaggio amici e conoscenti baby immigrati che finiscono a vendere per strada o nella migliore delle ipotesi sotto la protezione di associazioni del volontariato. «Sarò il portavoce di tutti», dice - per giungere a quell'integrazione che si basa sul rispetto reciproco. Per questo chiederò di avere rapporti corrette con le istituzioni locali». E per dimostrare fin dall'inizio che lui farà sul serio ha voluto che fosse nominato anche il vice sindaco della Lunigiana. Su Boazire Mohammed blu jeans e giacchetto di pelle scura conosce a perfezione il calvario dell'immigrato: la clandestinità e le privazioni, la lotta per la sopravvivenza e per la parità. Ora spera che le vie infinite di Allah conducano lui e i suoi amici verso la dignità. Parola di sindaco.

THE FLINTSTONES By Hanna-Barbera. A collection of comic strips featuring the Flintstones. One strip shows Fred and Barney talking about the opposite sex. Another shows Fred and Barney talking about Tom Selleck. A third strip shows Fred and Barney talking about being jealous. The strips are signed 'JEDM'.